

Giuseppe Scandurra

Università di Ferrara

Postfazione

Questo *dossier* monografico nasce, come ricordano fin dall'inizio i suoi tre curatori Paolo Grassi, Giacomo Pozzi e Luca Rimoldi, da un *panel* all'interno del Convegno della Società Italiana di Antropologia Culturale (SIAC), che si è svolto a Roma nel 2023. Nel pensarlo, Grassi, Pozzi e Rimoldi hanno scelto il titolo di “Trasformazioni urbane e ritorno del sociale: politiche, pratiche, progetti ed eredità”. I tre curatori hanno invitato i partecipanti al *panel* a indagare questo concetto sia “come strumento di competizione tra le città per l’attrazione di capitali”, sia “come insieme di interventi volti a produrre modelli di vita urbana significativi e sostenibili per le persone, le comunità e i luoghi. Nel primo caso, il dibattito avrebbe analizzato le politiche neoliberiste atte a far arretrare lo Stato sociale e avanzare, contemporaneamente, il settore privato in virtù di specifici processi di finanziarizzazione e turistificazione; nel secondo caso, all’opposto, la discussione avrebbe potuto prendere sotto esame tutte quelle iniziative locali e l’attivismo degli attori sociali che si adottano quotidianamente per rimettere al centro ciò che loro stessi chiamano “città pubblica”.

Quello che è emerso, selezionando numerose proposte di *paper*, è innanzitutto un deciso aspetto “territorialista”, forse non previsto dagli stessi curatori. Grande parte delle proposte si riferivano, infatti, al contesto italiano, a casi quali Gela, Taranto,

Milano, Roma, dove i ricercatori hanno fatto, o stanno ancora facendo, il loro campo di ricerca. Ciò ha spinto, di conseguenza, Grassi, Pozzi e Rimoldi a rileggere criticamente il *panel* come uno strumento per tracciare uno stato dell'arte dell'antropologia urbana in Italia. Tale postfazione parte proprio da questa volontà, con l'obiettivo, condiviso con i curatori del *dossier*, di riflettere criticamente su alcune questioni che gli autori hanno messo in luce nel raccontare i loro lavori al fine di aggiungere qualche pensiero scritto utile a tracciare, per l'appunto, un bilancio.

Nelle prima pagine di questo *dossier*, i tre curatori, nel ricostruire la storia dell'antropologia urbana come campo disciplinare, partono dalla tripartizione che, a livello temporale, ne ha dato l'amica e collega Fulvia D'Aloisio: "Fase propedeutica (tra gli Cinquanta e Ottanta del Novecento), fase di definizione e acquisizione di visibilità (tra gli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta), fase di consolidamento, sistematizzazione, riconoscimento istituzionale e apertura di nuovi filoni di ricerca (tra la metà degli anni Novanta e la prima decade degli anni Duemila)" (D'Aloisio, 2011: 223). Nel concentrare lo sguardo sul tema "trasformazioni urbane", Grassi, Pozzi e Rimoldi si danno come obiettivo, ambizioso, quello di tracciare una quarta fase che definiscono di ulteriore "consolidamento e differenziazione dei campi e dei temi di ricerca". Di conseguenza, in questa postfazione, proveremo a ripercorrere queste tre fasi, per arrivare alla quarta, ancora tutta da disegnare; per fare ciò, leggeremo criticamente i contributi degli autori protagonisti di questo volume.

Per Grassi, Pozzi e Rimoldi, se vogliamo parlare di antropologia urbana nel nostro Paese, dobbiamo aspettare almeno la fine degli anni Ottanta del Novecento, quando venne

organizzato il primo Colloquio Internazionale di Antropologia Urbana dal titolo “Il progetto, l’uso, il simbolo. Abitare i nuovi quartieri delle periferie urbane”. Quando Amalia Signorelli, l’anno successivo, riprese gli atti del convegno pubblicandoli in un numero monografico della rivista *La Ricerca Folklorica* (Signorelli, 1989), emersero alcune parole, concetti e chiavi di lettura che, ancora oggi, sono presenti in tutte le cassette degli attrezzi degli studiosi urbani in antropologia. Angela Giglia, per esempio, partecipò alla scrittura di quegli atti (1989) sottolineando un forte e crescente interesse per gli studi urbani nel nostro Paese che andava in continuità con gli studi, di più lunga durata, sulle società complesse (Guidicini e Tentori, 1972; Tentori, 1987). A mio avviso, però, fanno molto bene i tre curatori del *dossier* a ricordare quanto successo ebbe tra gli studiosi urbani, all’interno del campo delle scienze sociali, la curatela di Giovanni Arrighi e Luca Passerini che, sul finire degli anni Settanta, raccolse le migliori ricerche urbane in termini di analisi situazionali realizzate dalla Scuola di Manchester (Arrighi e Passerini, 1976). In quegli anni, d’altronde, quindi ancor prima del Colloquio Internazionale di Antropologia Urbana del 1988, studiosi come Claudio Stroppa (1978) e Cesare Pitto (1980) avevano scelto di dare come titolo alle loro rispettive curatele “Antropologia Urbana”. Alla fine degli Ottanta, non a caso, si svolgerà in Italia il Primo Convegno Nazionale di Antropologia delle Società Complesse con una sezione dedicata ai “Processi culturali nella realtà urbana”, in cui furono chiamati a partecipare anche realtà e attori non accademici.¹

¹ Negli ultimi anni, il rapporto tra gruppi di ricerca extraaccademici e cattedre di antropologia culturale interessate alla ricerca urbana è andato rafforzandosi (Lo Re, 2018).

Seguendo lo schema tripartito di D'Aloisio, arrivati alla metà degli anni Novanta, quindi finite la fase "propedeutica" e quella di "definizione e acquisizione di visibilità", si assiste a una fase "di consolidamento, sistematizzazione, riconoscimento istituzionale e apertura di nuovi filoni di ricerca". Alberto Sobrero e Amalia Signorelli ne saranno protagonisti in virtù della pubblicazione dei loro due rispettivi testi (1992 e 1996) che contribuirono, più di altri, a definire cosa fosse l'antropologia urbana come campo di studi autonomo, dotato di specifici obiettivi e metodi, e solido dal punto di vista epistemologico (Hannerz, 1980) – laureandomi a fine anni Novanta, ricordo come, per quanto ci contassimo sulle dita di una mano, tutti noi studiosi urbani in antropologia ci formammo attorno a questi due volumi.

A metà del primo decennio del nuovo millennio, quando noi studiosi urbani, pur rimanendo una esigua minoranza all'interno della disciplina, potevamo se non altro scegliere, come capitò a me, di circoscrivere un oggetto di studio dottorale a un quartiere di una città per analizzare, per l'appunto, i suoi "processi di trasformazione": io stesso scelsi di avvicinarmi a quella che, pur non essendo una scuola, fu tra le cattedre di antropologia culturale più sensibili allo sviluppo di questo campo disciplinare. Nel 2007, l'amica e collega Matilde Callari Galli stava infatti, da un lato, realizzando un ritratto etnografico del capoluogo emiliano e, dall'altro, riflettendo sistematicamente e criticamente, a circa una decina d'anni dalla pubblicazione del libro di Amalia Signorelli, sulle politiche, sulle pratiche e sulle metodologie dell'etnografia urbana. Seppure ancora debole, in quegli anni inizierà un dialogo tra l'antropologia urbana e le altre discipline che si occupano storicamente di urbano, a cominciare dall'urbanistica (Caniglia Rispoli e Signorelli 2008),

e il lavoro di Callari Galli sarà tra i primi, che io ricordi, a pensare alle ricadute applicative degli studi urbani all'interno del campo delle scienze sociali (Callari Galli, 2007; Cancellieri e Scandurra, 2012).

Ritornando, però, ai saggi raccontati dai tre curatori in questo *dossier*, risulta evidente come alcune parole e concetti già in luce nella prima fase della nascita dell'antropologia urbana ritornino con prepotenza nei loro pensieri scritti; i processi di rigenerazione urbana e gentrificazione evidenziati da Federico Scarpelli e Vincenzo Luca Lo Re, quelli più ambientalisti/urbani sotto osservazione critica da parte di Laura Raccanelli, i processi, infine, di turistificazione analizzati da Lorenzo D'Orsi. Quello che possiamo evidenziare, pensando al modo in cui questi concetti e processi sono oggi analizzati rispetto alle fasi precedenti, è come il lavoro degli antropologi urbani è, anno dopo anno, diventato sempre più riflessivo e in dialogo con ciò che è fuori l'Accademia. Scarpelli, Lo Re, Raccanelli, D'Orsi sono tutti molto attenti, nei loro saggi, a sottolineare come concetti quali "rigenerazione", "gentrificazione", "riqualificazione", "partecipazione", "riconversione *green*", "turistificazione" sono fortemente ambivalenti poiché mascherano, spesso, meccanismi di finanziarizzazione, spinte espulsive e dinamiche di marginalizzazione delle fasce più povere della popolazione attraverso la produzione di immaginari e false retoriche che trasformano nel profondo i nostri paesaggi urbani (Barberani, 2006).

Rimanendo sulla superficie dei loro scritti, Scarpelli, per esempio, pur sostenendo l'utilità su un piano analitico macrosociale del termine "gentrificazione", ne critica l'applicazione a livello microsociale: "Quando si tratta di scendere più in profondità [il concetto di gentrificazione] rischia

addirittura di diventare un ostacolo alla comprensione, al punto che potrebbe convenire abbandonarlo oppure usarlo in un modo piuttosto diverso, come una categoria mobile e proteiforme, che fa parte del gioco più di quanto non ne individui le inflessibili regole”, scrive l’antropologo, riportando alcuni casi studio prevalentemente romani.

Vincenzo Luca Lo Re, concentrando il suo sguardo su Taranto e su determinati progetti di rigenerazione del suo centro storico, evidenzia “la disparità tra i grandi piani urbani e le reali esigenze degli abitanti”.

Laura Raccanelli, facendo campo a Corvetto, nella periferia milanese, sottolinea come alcuni “processi di abbellimento” legati alle cosiddette politiche *green* che stanno attraversando questo quartiere si accompagnino spesso a processi espulsivi e sviluppi immobiliari legati alle prossime Olimpiadi invernali.

Infine, Lorenzo D’Orsi dimostra come gli abitanti di Gela, ex città industriale ora spinta a inventarsi una identità più legata al turismo, usano lo sguardo del turista per narrare diversamente la propria città e opporsi a una storica stigmatizzazione territoriale (Raccanelli, 2023).

Entriamo ora, però, dentro i loro testi, abbandonando una sintesi di superficie per immergerci nelle loro parole che, in diversi casi, richiamano, come detto, le parole fondanti dell’antropologia urbana in Italia.

Il caso Gela di D’Orsi, per esempio, può essere preso a modello come racconto di quella che l’autore chiama “industrializzazione ‘eterodiretta’ (Trigilia, 1994) e ‘senza sviluppo’ (Hyttén e Marchioni, 1970) che, perseguendo logiche esogene ai contesti, ha cercato di modernizzare il Mezzogiorno attraverso la costruzione di mastodontici complessi siderurgici e petrolchimici che in seguito sono entrati in crisi per

insostenibilità economica e ambientale”. D’Orsi prende Gela come esempio di quei territori, oggi in buona parte de-industrializzati (Saitta, 2009; Lutri, 2019), che vorrebbero investire sul turismo per costruire una narrazione positiva di sé, visto il loro essere ai margini delle gerarchie globali del valore fondate sul patrimonio (Herzfeld, 2003; Palumbo, 2006). Il caso Gela è, in sintesi, come scrive D’Orsi, esemplificativo di quei luoghi che “vedono nello sguardo del turista una forma di riscatto non solo economico ma anche morale”. Ciò che l’autore costruisce con brillantezza e rigore è, di conseguenza, la figura del turista ideale che, con la sua presenza, è uno strumento per cancellare le narrazioni stigmatizzanti di questo territorio. Nel farlo – e questo aggiunge interesse ai contenuti che emergono dal lavoro dell’antropologo D’Orsi – la stessa figura dell’autore, in quanto ricercatore “esterno al territorio”, sarà stesso, dai protagonisti della ricerca, sovrapposta a quella del turista.

Entrato in funzione nel 1963, il Petrolchimico di Gela ha proiettato questa piccola realtà agropastorale – come tante altre nel nostro Meridione – in una dimensione industriale d’avanguardia che non ha portato nessun sviluppo alla città (Benadusi e Ruggiero, 2021). Oggi, e questo ben evidenzia il saggio di D’Orsi, il rischio è quello di affidare allo sviluppo turistico lo stesso potere trasformativo in termini di immaginario locale (D’Orsi, 2023). Scrive D’Orsi:

Conferendo allo sviluppo turistico lo stesso potere miracolista che un tempo era attribuito al paradigma industriale, essi hanno interpretato *Gela: Le Radici del Futuro* come un’occasione per “tornare” a sentirsi “moderni” in un immaginario contemporaneo in cui la condizione di modernità e il senso di avanguardia a essa connesso non sono

più incarnati dalle ciminiere delle industrie, ma dalla capacità dei luoghi di attrarre visitatori.

Aspetto decisamente innovativo del posizionamento di D'Orsi come ricercatore e turista è il suo sottolineare come il discorso sul riscatto turistico venga spesso traslato dagli stessi abitanti in ambiti di valore e di significato che non sono riducibili al solo piano commerciale, “strutturandosi come uno spazio immaginativo del futuro possibile tramite cui le persone cercano di riconfigurare il proprio luogo e la propria storia”. Un aspetto, quest'ultimo, che l'autore racconta molto bene uscendo dalla semplice condanna di uno sviluppo turistico privo di infrastrutture e governo e indicando a tutti noi una linea di ricerca interessante che potrebbe essere indagata anche in altri contesti meritevoli di una comparazione:

In questo senso, l'evocazione dello sguardo di un immaginario visitatore esterno agisce come metafora attraverso cui gli abitanti elaborano discorsi metaculturali e nuove rappresentazioni del sé collettivo, vivono prefigurativamente un futuro desiderato, trasformano gli spazi del quotidiano, articolano un discorso di denuncia sulla condizione di rovinamento della città e mettono in campo un posizionamento sociale distintivo. Il traffico di simboli, significati e pratiche che sono messi in atto attraverso questa fantasia evidenzia, dunque, come l'immaginario prodotto dall'egemonia culturale dell'industria turistica diventi un sistema semantico localmente agito e reinterpretato dai soggetti per ripensare se stessi e i propri luoghi.

Il lavoro di Laura Raccanelli, come anticipato, ci porta invece al Nord, nello specifico nel quartiere Crovetto di Milano. Al centro del suo lavoro, decisamente più critico e ancora più

disilluso di quello D’Orsi, vi è il tema dell’immaginario della natura urbana e di come questa abbia saputo, nella nostra storia recente, influenzare il nostro abitare. Anche in questo caso, il caso di studio scelto da Raccanelli è esemplificativo di tutti quei luoghi che sono stati spesso protagonisti di traumi territoriali: “spazi in cui la crisi ecologica è spesso anche una crisi estetica da addomesticare, e negli anni hanno prodotto discorsi specifici sul futuro e sul progresso, illustrando la complessità e l’intreccio tra le lotte dei cittadini per gli spazi verdi ma anche con le più ampie dinamiche di sviluppo speculativo, gentrificazione e finanziarizzazione”.

La scelta di Milano si offre come spunto di indagini comparative, visto quanto il capoluogo lombardo, oggi più che mai, detti la linea urbanistica in materia di progetti di rigenerazione *green* e ciò che Raccanelli chiama *social washing*. Corvetto, ci racconta l’antropologa, da quartiere di edilizia popolare pubblica che conta oggi 36.000 abitanti, si sta trasformando in quello che gli stessi amministratori chiamano “vero e proprio distretto creativo”, in virtù delle prossime Olimpiadi Invernali 2026, quando è prevista la costruzione del Villaggio Olimpico e del nuovo Palazzetto dello sport.

Ancora più interessante è come l’antropologa lavora con la letteratura, arrivando a prendere Corvetto – e potremmo pensare a tante altre realtà territoriali delle stessa dimensione vittime di questo processo – quale esempio di come “la logica dell’accumulazione capitalista abbia nel tempo ridefinito il modo in cui si genera ricchezza oggi, muovendosi verso un’ ‘estetizzazione dell’economia’ o un’ ‘economia estetica’” (Boltanski ed Esquerre, 2018). Storicamente abitata da ceti popolari e redditi medio-bassi, in virtù, come detto, di una delle più estese zone di patrimonio pubblico abitativo ancora esistenti

in città, Corvetto è l'esempio perfetto della periferia che si "riqualifica" pulendo il degrado estetico che caratterizzava il territorio. Quello che con molta efficacia Raccanelli spiega è come, negli ultimi anni, siano tornate in auge quelle teorie che associavano la visibilità del disordine alla percezione dell'insicurezza; teorie incapaci di leggere i problemi di un territorio e comprendere come "le azioni di abbellimento e ristrutturazione delle facciate di palazzi abbandonati, o la decorazione delle aiuole pubbliche e le pulizie dei muri dalle tag o dei rifiuti dai marciapiedi ad influire sulla qualità della vita" non possono in alcun modo sostituirsi ai necessari interventi più strutturali sui servizi pubblici, sui trasporti o di manutenzione, ancora carenti in questi luoghi (Barchetta, 2021). Il "verde", fa sintesi Raccanelli, aprendo così un'altra ricca pista di ricerca in ambito urbano, è sempre più pensato come "buono", diventando uno strumento ideale per accelerare determinati investimenti immobiliari di lusso.

In un interessante e ricco viaggio etnografico, Vincenzo Luca Lo Re ci riporta al Sud, nella città di Taranto, ridando più ottimismo a noi lettori urbani senza rinunciare a un forte sguardo critico circa il destino di questo territorio. Anche in questo caso, come in quello di D'Orsi, siamo davanti a una realtà industriale che cerca di ri-narrarsi come "città della cultura" attraverso processi di rigenerazione urbana che vorrebbero, più velocemente possibile, trasformare l'intero tessuto urbano, incluso quello storico, in una potenziale fonte di valorizzazione e investimento. Luca Lo Re apre un altro interessante tema di ricerca che potrebbe dare modo agli antropologi urbani di utilizzare ancora una volta lo strumento comparativo: quello relativo agli spazi vuoti che sono nelle mani

dell'attore pubblico (Bressan e Tosi Cambini, 2011; Cellamare, 2019).

Ciò che con coraggio l'antropologo dimostra con il suo lavoro è come, rispetto a queste forme di trasformazione che vorrebbero incidere sullo spazio urbano vuoto e de-industrializzato, l'etnografia "ha sempre la possibilità di approfondire quali siano le prospettive e le possibilità di azione che i soggetti promuovono nel tentativo di modellare e interpretare in modo diverso gli spazi di una città profondamente modificata dai processi storici di industrializzazione e dagli impatti legati all'abbandono". Al di là dei vari piani di recupero elaborati dalle amministrazioni comunali che si sono succedute durante il processo di de-industrializzazione, il lavoro che comitati di cittadini studiati dall'antropologo stanno facendo dimostra, infatti, come, in mezzo a ciò che Raccanelli (2023) chiamava "degrado", vi è sempre un senso di opportunità, nuove possibilità che permettono non solo di ripensare la città fuori dalla sua era industriale, ma anche di ri-farla materialmente, dopo la manifestazione dell'abbandono e dell'implosione (Lo Re, 2018).

A concludere, probabilmente, il saggio più controintuitivo, ricco di riflessioni e osservazioni capaci di criticare quegli stessi concetti che fin qui abbiamo utilizzato per individuare i principali temi che l'antropologia italiana oggi sta indagando. Federico Scarpelli, innanzitutto, ci ricorda come l'antropologia urbana abbia, più di ogni altro campo all'interno della disciplina, dialogato con altri sguardi e saperi, a cominciare, dicevamo, da quelli che studiano e producono analisi sullo spazio fisico e hanno un profilo soprattutto applicativo o progettuale (Pizzo, Pozzi e Scandurra, 2020). Allo stesso tempo, secondo l'antropologo, nel corso della sua storia, che potremmo dire

secolare, facendo iniziare tutto con le prime ricerche etnografiche della Scuola di Chicago, se ci allarghiamo all'ambito internazionale, gli studi urbani in ambito antropologico hanno dimostrato altresì di far uso radicale del pensiero critico e riflessivo, costringendo la stessa disciplina, nel corso del Novecento, a riconsiderare le modalità di “fare campo” – le due cose sono evidentemente legate, per Scarpelli, poiché negli studi urbani critici la collaborazione interdisciplinare risulta più facile: da un lato, “l'impegno per un cambiamento più o meno radicale, spinge le discipline votate soprattutto alla descrizione e all'analisi, come l'antropologia, a prendere in considerazione modi per intervenire sulla realtà e quindi, almeno indirettamente, una dimensione progettuale”; d'altro canto, le discipline con una vocazione più applicativa, come per esempio l'urbanistica, “sono spinte a una problematizzazione dei fini e degli strumenti della loro azione che le allontana da una dimensione meramente tecnica”.

Nonostante ciò, come i tre curatori del *dossier* hanno scritto nella parte introduttiva, nel nostro Paese l'antropologia urbana si è sviluppata con notevole ritardo, anche in virtù di un persistente “ruralcentrismo” dell'antropologia italiana che ha per lungo tempo considerato lo sviluppo urbano come nemico delle “tradizioni” popolari e culturali (Dei, 2022). Tale sguardo critico, riflessivo e transdisciplinare, però, per Scarpelli, oggi ci darebbe modo di prendere in esame alcune parole chiave usate negli ultimi anni per indagare ciò che i tre curatori chiamano “trasformazioni urbane”, quali gentrificazione, rigenerazione e turistificazione (Glass, 1964; Semi, 2015). Per l'antropologo, in sintesi, se l'antropologia urbana non interviene con “opportuni correttivi”, l'uso di queste parole, al di là del contesto in cui si fa

campo, può tradursi in “un impoverimento del contributo che si è in grado di offrire”.

Per Scarpelli, infatti, non è di aiuto partire dal considerare sempre lo spazio come una sorta di “linguaggio del capitalismo neoliberale globalizzato” (Harvey, 1989; Brenner e Theodore, 2002), le città come “macchine per la crescita” (Logan e Molotch, 1987) che producono valore solo e sempre “in accordo con i meccanismi del mercato finanziario”. Per l’antropologo, se vogliamo veramente indagare criticamente specifici processi di trasformazione urbana legati a ciò che chiamiamo anche nel nostro Paese “gentrificazione”, per esempio, non dovremmo dare troppe cose per assunte: “perché la comprensione antropologica funzioni al meglio, è necessario applicare un fondamentale principio di relativismo metodologico, che osservi i fenomeni avvicinandosi il più possibile al punto di vista degli attori sociali”.

Riportando alcuni casi romani, a cominciare dal quartiere di Trastevere – una delle prime aree di Roma interessate da un riconoscibile processo di gentrificazione – Scarpelli dimostra come il famoso “quadro generale” per cui la *gentrification* e l’allontanamento dei vecchi abitanti coincidono, non sia d’aiuto alla comprensione del caso di studio: “non è certo una differenza da poco, per chi viene dal nostro tipo di formazione, se l’approccio etnografico lo si usa per cogliere la specificità e il senso dei luoghi concreti, o se invece è giocato in chiave solo confermativa o illustrativa di una tesi generale”.

Come altro esempio, Scarpelli ricorda ancora studi romani realizzati negli anni Duemila con il gruppo di Anthropolis, nel meno gentrificato dei rioni del centro storico di Roma, l’Esquilino (Scarpelli, 2009), dove, nuovamente, il “quadro generale” non aiuta alla lettura del contesto: “se l’unica cosa che

davvero ci interessa è dire che, a monte, l'attuale modernità urbana consiste in una crescente spoliazione del 'diritto alla città' (Lefebvre 1968; Harvey 2012), allora ogni valorizzazione sarà per forza *gentrification* e, almeno indirettamente, ogni *gentrification* sarà *displacement*".

In questa direzione, potremmo prendere le parole dell'antropologo come monito per valorizzare al meglio quelli che già adesso sono strumenti affinati che connotano il campo degli studi urbani. Ovvero, continuare sempre ad applicare un certo relativismo metodologico ai nostri contesti di studio, per far emergere le ragioni che li animano, anche quelle dei settori della cittadinanza che sentiamo più lontani, non solo dei gruppi e delle esperienze che sono a noi congeniali (Fava, 2008). Insomma, parafrasando Sobrero, maestro di Scarpelli e tra i pochi studiosi urbani che hanno aiutato a costruire e rafforzare questo campo di studi in Italia, nostro compito dovrebbe rimanere quello di "cercare di leggere la *gentrification* all'interno dell'esperienza della modernità, anziché prenderla solo come l'occasione di teorizzarla un'ennesima volta".

Bibliografia

1. Arrighi Giovanni., Passerini Luisa, a cura di, *La politica della parentela. Analisi situazionali di società africane in transizione*, Milano, Feltrinelli, 1976.
2. Barberani Silvia, *Antropologia e turismo: Scambi e complicità culturali nell'area mediterranea*, Milano, Guerini, 2006.
3. Barchetta, L., 2021, *La rivolta del verde. Nature e rovine a Torino*, Agenzia X, Milano
4. Benadusi Mara e Luca Ruggiero, «I paesaggi tardo industriali di fronte alla transizione», in Benadusi Mara *et al.*, a cura di, *Tardo*

industrialismo. Energia, ambiente e nuovi immaginari di sviluppo in Sicilia, Milano, Meltemi, 2021, pp. 7-29.

5. Boltanski, L., Esquerre, A., 2018, *Enrichissement. Une critique de la merchandise*, Gallimard, Paris.
6. Bressan Massimo, Tosi Cambini Sabrina, a cura di, *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico*, Bologna, Il Mulino, 2011.
7. Callari Galli Matilde, a cura di, *Mappe urbane. Per un'antropologia della città*, Rimini, Guaraldi, 2007.
8. Cancellieri Adriano, Scandurra Giuseppe, a cura di, *Tracce urbane. Alla ricerca della città*, Milano, Franco Angeli, 2012.
9. Caniglia Rispoli Costanza, Signorelli Amalia, a cura di, *La ricerca interdisciplinare tra antropologia urbana e urbanistica*, Milano, Guerini Scientifica, 2008.
10. Cellamare Carlo, *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Roma, Donzelli Editore, 2019.
11. D'Aloisio Fulvia, «L'antropologia urbana», in Signorelli Amalia, *Antropologia Culturale*, Milano, McGraw-Hill, 2011, pp. 221-225.
12. D'Orsi Lorenzo, «Rovine del passato, rovine del futuro. Nostalgia e immaginari tardo-industriali in Sicilia», *L'Uomo*, XIII (1), 2023, pp. 73-100.
13. Dei Fabio, «L'antropologia culturale in Italia nel XX secolo. Esiste una tradizione nazionale?» in D'Agostino Gabriella, Matera Vincenzo, a cura di, *Storie dell'Antropologia*, Milano, Utet, 2022, pp. 141-162.
14. Fava Ferdinando, *Lo Zen di Palermo, Antropologia dell'esclusione*, Milano, Franco Angeli, 2008.
15. Giglia Angela, «L'antropologia urbana in Italia», *La Ricerca Folklorica*, 20, 1989, pp. 83-90.

16. Glass Ruth, *London: Aspects of Change*, London, MacGibbon & Kee, 1964.
17. Hannerz Ulf, *Exploring the City: Inquiries toward an Urban Anthropology*, New York, Columbia University Press, 1980.
18. Harvey David, *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberismo, urbanizzazione, resistenze*, Verona, Ombre Corte, 2012.
19. Herzfeld Michael, *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2003.
20. Hytten Eyvind e Marco Marchioni, *Industrializzazione senza sviluppo. Gela: una storia meridionale*, Milano, Franco Angeli, 1970.
21. Lefebvre Henri, *Le droit à la ville*, Paris, Anthropos, 1968.
22. Lo Re Vincenzo Luca, «L'informalità del cambiamento urbano. Pratiche e progettualità dell'abitare nel quartiere San Berillo di Catania», *Cambio* 1, 15, 2018, pp. 99-112.
23. Logan John R. and Molotch Harvey Luskin, *Urban Fortunes: The Political Economy of Place*, Berkeley, University of California Press, 1987.
24. Lutri Alessandro, «Le magie globali dell'Eni a Gela», *Illuminazioni*, 46, 2019, pp. 3-39.
25. Palumbo Berardino, «Il vento del sud-Est. Regionalismo, neosicilianismo e politiche del patrimonio nella Sicilia di inizio millennio», *Antropologia. Il patrimonio culturale*, 7, 2006, pp. 43-91.
26. Pitto Cesare, a cura di, *Antropologia urbana. Programmi, ricerche e strategie*, Milano, Feltrinelli, 1980.
27. Pizzo Barbara, Pozzi Giacomo e Scandurra Giuseppe, a cura di, *Mappe e sentieri. Un'introduzione agli studi urbani critici*, Firenze, Editpress, 2020.

28. Raccanelli, L., 2023, *Estetiche e contro-estetiche dai margini. Sul ruolo dell'arte in periferia. Un'etnografia dei muri a Le Vallette*, Torino, in Capello, C. (a cura di), *Illuminazioni etnografiche. Walter Benjamin e l'antropologia*, Ombre Corte, Verona.
29. Saitta Pietro, *Spazi e società a rischio. Ecologia, petrolio e mutamento a Gela*, Napoli, Think Thank, 2009.
30. Scarpelli Federico, a cura di, *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*, Roma, CISU, 2009.
31. Semi Giovanni, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Bologna, Il Mulino, 2015.
32. Signorelli A., «Introduzione», *La Ricerca Folklorica*, 20, 1989, pp. 3-4.
33. Signorelli A., *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Milano, Guerini Studio, 1996.
34. Sobrero Alberto M., *Antropologia della città*, Roma, Carocci, 1992.
35. Stroppa Claudio, a cura di, *Antropologia urbana. Testi e documenti*, Brescia, Morcelliana, 1978.
36. Tentori Tullio, *Antropologia Culturale*, Roma, Studium, 1987.
37. Tentori Tullio, Guidicini Paolo, *Borgo, quartiere, città. Indagine socio-antropologica sul quartiere di S. Carlo nel centro storico di Bologna*, Milano, Franco Angeli, 1972.
38. Trigilia Carlo, *Sviluppo senza autonomia*, Bologna, Il Mulino, 1994.

